

## **LE NUOVE GENERAZIONI DI IMMIGRATI: I RAGAZZI FILIPPINI A MESSINA**

di Stefania Cardullo\*

Da circa un decennio il fenomeno migratorio in Italia sta assumendo delle peculiarità nuove rispetto al passato. Accanto ad una sostanziale crescita quantitativa dei soggetti coinvolti, infatti, si registra anche una trasformazione qualitativa del fenomeno, che oggi coinvolge sempre più massicciamente la popolazione giovanile.

Sono sempre più i soggetti che, avendo lasciato il Paese d'origine in cerca di una migliore qualità di vita, molto spesso rimangono "stanzianti" nelle nostre città. L'immigrazione è divenuta, pertanto, un fenomeno permanente, e la vecchia definizione di "immigrato" come "colui che si muove, in cerca di lavoro, da un Paese all'altro" non è più applicabile.

Se dal punto di vista giuridico e classificatorio ciò comporta delle forti complessità, sul piano sociologico, questo fa sì che gli immigrati diventino di fatto cittadini italiani a tutti gli effetti o che comunque loro si sentano tali.

La ricerca effettuata nella città di Messina, che ha avuto per protagonisti 20 ragazzi filippini regolarmente residenti, è quindi un esempio, a livello micro, delle trasformazioni che si sono verificate, e si continuano a verificare, nella società contemporanea, che diviene sempre più multietnica e multiculturale, e in cui cercare di rintracciare dei confini netti e rigidi tra le diverse comunità presenti è del tutto impossibile. Lo stesso sentimento di identità che ogni individuo possiede diviene confuso e sfumato, in un contesto in cui valori, abitudini di vita e tradizioni differenti si integrano tra loro.

Prima di addentrarci nel cuore della ricerca è bene riportare l'analisi territoriale realizzata, in modo da dare un'idea della quantificazione della presenza di popolazione straniera nella nostra città e dei Servizi ad essa rivolti.

Secondo la fonte ISTAT gli stranieri che risultano residenti nella città di Messina alla data del 1° Gennaio 2008 sono 16.034, di cui 7.194 uomini e 8.840 donne. Il XVIII Rapporto 2008 della Caritas, invece, ne registra circa 1.000 in più, precisamente 17.500, con una variazione percentuale rispetto all'anno precedente del 20,0. A questi si aggiungono gli stranieri non regolarizzati che, seppure non precisamente stimabili,

---

\* Dottore magistrale in servizio sociale.

rappresentano circa l'8,5% del totale degli irregolari presenti sul territorio siciliano.

Nonostante ancora oggi la presenza immigrata nella città rappresenti solo l'1,8% della popolazione complessiva, questo dato risulta in forte aumento: basti pensare che negli ultimi dieci anni il numero degli stranieri si è addirittura raddoppiato.

Per quanto concerne la loro provenienza, questi derivano principalmente dal continente asiatico, soprattutto dallo Sri Lanka e dalle Filippine, e subito dopo dal Nord Africa, dall'area magrebina. Mentre però nel primo caso si tratta di comunità radicate profondamente nel territorio, ad esempio la sola comunità cingalese consta di 2.398 unità e quella filippina circa 2.000, nel secondo invece si tratta di un'emigrazione per lo più a carattere transitorio.

E' cresciuta inoltre, in questi ultimi anni, la quantità di stranieri provenienti dall'Europa centro-orientale, soprattutto rumeni, che seppure oggi siano divenuti membri dell'UE, sono ancora paragonabili agli extracomunitari per difficoltà riscontrate e per condizioni socio-economiche.

Secondo i dati ISTAT relativi al 1° Gennaio 2008, a Messina la percentuale di minori stranieri sul totale degli immigrati della città è pari a 20,9, e quella di bambini stranieri nati in Italia sul totale dei nati 4,5.

Inoltre, in base al censimento effettuato dal Centro Servizi Amministrativi per la Provincia di Messina, relativo all'anno scolastico 2004-2005, gli alunni stranieri nelle scuole cittadine sono 464, di cui il 16% nella scuola dell'infanzia, il 26% in quella primaria, il 26% in quella secondaria di primo grado e il 32% in quella secondaria di secondo grado. La maggiore presenza di ragazzi stranieri a scuola è quella filippina, seguita dall'Europa Centro-orientale, dai Paesi del Maghreb e infine dallo Sri Lanka. E' invece bassa la percentuale di minori cinesi, brasiliani e albanesi.

Infine, prendendo ad esame le differenti classi di età, ai fini della ricerca ci si è soffermati ad analizzare un target ben definito, precisamente la classe 14-24 anni, la quale si compone di 908 unità (515 maschi e 393 donne).

Come constatato, pertanto, la presenza di minori e giovani stranieri a Messina si è notevolmente accresciuta negli ultimi anni, e continua ad aumentare progressivamente, tanto da aver fatto nascere l'esigenza di adeguare i Servizi territoriali alla nuova utenza e alle nuove problematiche. L'intenzione principale è stata quella di creare spazi che fungessero da veri e propri punti di riferimento per i migranti, volti a promuovere la socializzazione tra culture diverse e supportare i minori stranieri nel loro processo di inserimento nella società d'accoglienza.

Un ruolo di primaria importanza, anche e soprattutto per i minori italiani "a rischio", spetta ai CAG (Centri di Aggregazione Giovanile) che il Comune di Messina ha costituito in aree particolarmente disagiate della città. Si tratta di luoghi di aggregazione in cui si organizzano una serie di attività extrascolastiche quali soprattutto attività ludico-ricreative (come

laboratori teatrali, musicali, di danza e di pittura) e attività sportive, finalizzate al sostegno delle fasce sociali più deboli rispetto ai molteplici disagi che possono incontrare nella vita quotidiana, soprattutto per quanto attiene ai problemi inerenti il rendimento scolastico e la gestione del loro tempo libero.

Si pongono principalmente in un'ottica di prevenzione contro l'insorgenza di comportamenti a rischio, di devianza, di abbandono e di degrado sociale, in modo sia da garantire benessere e migliori condizioni di vita agli stranieri, sia per mantenere alto il livello di coesione sociale e di sicurezza della comunità di accoglienza<sup>1</sup>.

Le attività prevalenti dei CAG, come testé richiamato, sono quelle di tipo ludico ricreativo, importanti in quanto, secondo gli educatori e gli animatori, rappresentano "una medium facilitante la costruzione di relazioni significative e gratificanti"; tali operatori ritengono che il gioco sia uno "strumento attraverso il quale i ragazzi si sentono liberi di essere se stessi, e quindi liberi di potersi mostrare agli altri così come sono. L'attività ludica permette, dunque, di facilitare l'abbassamento delle difese naturali che fanno da barriere alla comunicazione ed alla costruzione di relazioni efficaci, introducendo la possibilità di costruire concretamente un terzo spazio, inteso come luogo virtuale in cui frames culturali differenti si incontrano e si intrecciano. Uno spazio la cui costruzione non è mai definita ma piuttosto diventa luogo di continua mediazione e negoziazione".

Accanto al notevole apporto dato dai CAG, esiste anche quello derivante dalle associazioni di tutela dei migranti e di promozione dei diritti, che da anni operano a Messina. Le attività che queste svolgono sono molteplici: sostegno scolastico (doposcuola, mediazione culturale scuola/famiglia, iscrizioni scolastiche), animazione interculturale per minori, supporto psicologico ed etnopsichiatria, assistenza legale e di orientamento, campagne di sensibilizzazione per i diritti di cittadinanza dei migranti, mediazione tra domanda ed offerta lavorativa, insegnamento della lingua italiana... Da non dimenticare, infine, il grande ruolo che rivestono gli oratori nel territorio comunale.

---

<sup>1</sup> I CAG, i quali erogano un servizio pubblico comunale, sono gestiti da differenti cooperative sociali attive nel territorio messinese e sono:

1. CAG "Ponte Schiavo", comprendente le aree di Ponte Schiavo, Giampileri e Santa Margherita, gestito dalla cooperativa Nuova Presenza;
2. CAG "Argo" ubicato a Santa Lucia sopra Contesse, gestito dalla cooperativa Azione Sociale;
3. CAG "Villaggio CEP" presente nella medesima zona, gestito dalla cooperativa Faro85;
4. CAG "Gli incredibili" nel quartiere di Bordonaro, gestito dalla cooperativa Futura;
5. CAG "Itaca" a Villaggio Aldisio, gestito dalla cooperativa Liliium;
6. CAG "Il ciclone" a Camaro, gestito dalla cooperativa Nuove Solidarietà;
7. CAG "Gavitelli" nell'omonima zona, gestito dalla cooperativa C.A.S.;
8. CAG "Il Mosaico" nel quartiere di Giostra-Villa Lina, gestito dalla cooperativa Azione Sociale.

Scendendo ancor più nel dettaglio sui Servizi presenti nel territorio comunale che accolgono, o hanno accolto in passato, minori stranieri, una ricerca<sup>2</sup> effettuata tra il 2004 e il 2005, ne ha stimato dodici. Di questi i più conosciuti sono il Circolo ARCI Thomas Sankara, la Comunità filippina cristiana Don Bosco, l'Istituto Spirito Santo ed il Centro Territoriale di Educazione Permanente (I.T.I. Verona Trento).

Si tratta, per lo più, di Servizi presenti nel centro cittadino, ed è possibile spiegare questo dato considerando che la maggior parte della famiglie immigrate, per motivi lavorativi, è concentrata in quest'area, per cui per i figli è più facile frequentare queste strutture invece di quelle periferiche.

Da quanto emerso si può concludere che Messina, in questi ultimi anni, è stata interessata da un rilevante incremento di presenze giovanili straniere, seguite dalla creazione o dall'adattamento di differenti Servizi, pubblici e di privato sociale, volti a favorire l'integrazione di questi nel contesto sociale cittadino. Nonostante ciò c'è ancora molto da fare, in termini di risposte ai disagi ed interventi, ma soprattutto urge la creazione di un lavoro di sinergia tra operatori e centri differenti al fine di realizzare una reale rete di solidarietà e reciprocità, oltre che promuovere la cultura dell'accoglienza e dell'integrazione.

Tornando a parlare della ricerca, merita qualche accenno la modalità d'indagine utilizzata e la descrizione del campione utilizzato.

Al fine di cercare di rintracciare i possibili disagi che i minori o i giovani immigrati possono incontrare nella nostra città dal punto di vista linguistico, relazionale, giuridico, economico e sanitario, nonché individuare le loro prospettive future, il proprio sentimento di appartenenza e i rapporti con la famiglia o la comunità di origine, si è deciso di utilizzare l'approccio biografico, e precisamente le storie di vita, proprio per dare a questi ragazzi la possibilità di "narrarsi", e non rispondere semplicemente a dei quesiti già prestabiliti, come può essere nel caso della compilazione di un questionario.

Le storie di vita non sono altro che dei racconti di soggetti "indicati come rappresentativi di una certa realtà o significativi proprio per la particolarità del loro percorso esistenziale", che, come tali, riescono ad esprimere bene la complessità dell'esperienza: infatti ogni azione difficilmente ha un solo significato, una sola spiegazione, pertanto il racconto riesce bene a mettere in luce la molteplicità degli aspetti che entrano in gioco, dando spunto anche per nuove riflessioni e ricerche. Raccontarsi, inoltre, aiuta a prendere coscienza della propria identità, a costruirne una.

Bisogna puntualizzare che, ad una prima parte lasciata libera agli intervistati per parlare di sé, ne è seguita invece una seconda in cui sono

---

<sup>2</sup> A. CAMMAROTA - T. TARSIA (2007) (a cura di), *Le migrazioni straniere: una sfida per i servizi sociali. Una ricerca condotta a Messina*, Comunicazione Sociale, pp. 89-93.

stati posti degli interrogativi da parte del ricercatore, al fine di rintracciare ciò che era utile rispetto agli obiettivi da perseguire.

La classe di età presa ad esame è stata quella 14-24 anni, cioè comprendente quanti frequentano le scuole secondarie superiori, l'università o sono già inseriti nel mondo lavorativo. Al fine, inoltre, di analizzare un campione di soggetti il più omogeneo possibile si è deciso di intervistare soltanto minori e ragazzi provenienti dalle Filippine, anche perché questa, dopo quella cingalese, è la comunità più numerosa e da più tempo presente a Messina.

Si tratta di 20 giovani, 12 maschi e 8 femmine, di cui 10 studenti e 10 lavoratori<sup>3</sup>.

E' da sottolineare che sono stati intervistati sia ragazzi appartenenti alla "generazione 2.0" che alla "generazione 1.5", cosa che ha permesso di mettere in luce le differenze tra loro relativamente ai disagi che questi incontrano nella gestione della propria vita quotidiana dal punto di vista linguistico, relazionale, culturale ed economico, i rapporti con la famiglia o la comunità di origine, le differenze di genere relativamente alle concrete possibilità di azione che possiedono, i modelli di riferimento, il proprio sentimento di appartenenza e le loro prospettive future.

Normalmente vengono identificati con il termine "seconda generazione (generazione 2.0)" coloro i quali sono nati nel Paese di immigrazione, a cui si aggiungono coloro i quali vi sono arrivati molto piccoli (<3 anni), e quindi perfettamente paragonabili ad essi.

Appartengono invece alla "generazione 1.75" coloro i quali sono giunti, in questo caso, in Italia in un'età compresa tra i 3 e i 6 anni, cioè prima dell'inizio del ciclo scolastico, che quindi effettuano nel nuovo Paese. Questi vengono considerati de facto italiani e de jure stranieri, in quanto pur vivendo in Italia ed essendo pertanto vicinissimi ai ragazzi italiani, o a quelli di "seconda generazione", giuridicamente non sono considerati tali.

Infine, rientrano in quella che il sociologo Ruben Rumbaut definisce la "generazione 1.5" i minori appartenenti alla classe 6-18 anni, i quali hanno frequentato la scuola primaria nel Paese di origine e sono giunti nel nostro Paese in un secondo momento: questi si trovano a metà tra la generazione dei genitori ("generazione 1.0") e quella dei nati in Italia o arrivati in tenerissima età ("generazione 2.0"), in quanto possiedono già un bagaglio di valori, tradizioni, norme appreso precedentemente, ma che sono costretti ad applicare in un contesto differente. Questi minori lo sono de facto e de jure.

---

<sup>3</sup> Sono stati intervistati :

- 8 studenti di istituti superiori della città di Messina (n°2 Liceo Scientifico "Seguenza", n°2 Liceo Scientifico "Archimede", n°4 I.T.C. "Jaci");
- 2 studenti universitari (n°1 Corso di Laurea triennale in Economia e Amministrazione delle Imprese presso l'Ateneo Messinese, n°1 Corso di Laurea Magistrale in Interpretariato di conferenza presso l'Ateneo Romano);
- 10 ragazzi lavoratori.

I nomi dei ragazzi intervistati sono frutto della loro fantasia: dovendo garantire l'anonimato, si è detto loro di attribuirsi un nome, quello che maggiormente preferivano. I nomi sono: Anna, Carmela, Concetta, Dario, Francesco, Giovanna, Giovanni, Giulia, James, Jaret, Jessica, Lucia, Marco, Matt, Melissa, Peppe, Rigor, Ritz, Trebor e Vin.

Questa formalità, apparentemente priva di senso, ha poi rilevato invece un dato interessante: quasi tutti i nomi indicati dai ragazzi secondo la loro preferenza sono italiani, cosa che dimostra come in qualche modo la cultura italiana sia entrata a far parte della loro vita. Inoltre, dato maggiormente rilevante è che, eccetto i casi di Jaret, Trebor e Vin, tutti coloro i quali hanno scelto un nome straniero sono ragazzi giunti in Italia da adolescenti, e con il desiderio di ritornare nelle Filippine dopo aver raccolto una somma adeguata di denaro per poter vivere in maniera dignitosa. Di contro i ragazzi che hanno preferito un nome italiano sono quasi tutti nati nel nostro Paese, alcuni dei quali hanno ottenuto anche la cittadinanza. In definitiva, è stato rilevato un maggior sentimento di appartenenza alla cultura italiana e alla comunità locale negli appartenenti alla "generazione 2.0" rispetto a quelli di "generazione 1.5": nomi come Carmela, Concetta o Peppe sono sicuramente caratteristici della realtà locale.

Vediamo adesso in dettaglio i risultati più interessanti della ricerca.

Dei 20 giovani intervistati, 8 sono immigrati di "seconda generazione", mentre i restanti sono giunti in Italia successivamente, richiamati dai genitori già emigrati prima nel nostro Paese, alla ricerca di lavoro. Aver vissuto nel Paese d'origine sin da piccolini con i parenti, mentre i genitori erano lontani da casa, e quindi avendo con loro solo un rapporto epistolare o telefonico, è un tratto comune a tutti i ragazzi non nati in Italia, i quali, pertanto, tendono a non riconoscere come punti di riferimento nella propria vita quella che in realtà è la propria famiglia biologica, ma a sentirla del tutto estranea.

Molti di questi ragazzi provano un sentimento ambivalente di amore-odio verso i propri genitori: da una parte ricercano il loro affetto quando ne sono distanti e sognano il momento in cui finalmente potranno ricongiungersi ad essi, aspettando con ansia il proprio viaggio in Italia, e dall'altro invece il risentimento per l'abbandono avvenuto in tenera età e soprattutto per quello che loro percepiscono come un "secondo abbandono", dovuto al fatto che, una volta eliminate le distanze geografiche, ugualmente non hanno modo di trascorrere molto tempo con loro, perché impegnati in attività lavorative per gran parte della giornata, soprattutto se badanti. La sofferenza che questi ragazzi provano vivendo in Italia, quindi, sommata anche alle difficoltà linguistiche e culturali incontrate, risulta maggiore di quella provata precedentemente in patria, anche se privi dei genitori.

Spiega bene questo concetto una ragazzina di nome Giulia parlando di alcuni suoi amici:

Rispetto ad altri ragazzi filippini io sono più fortunata: sono nata qui in Italia ed ho sempre vissuto con i miei genitori, i quali sono riusciti a farmi integrare e a darmi tutto l'affetto di cui avevo bisogno. Capita, invece, che molti ragazzi filippini vengano lasciati da

piccolini in patria con i nonni o gli zii, e vengano poi richiamati dai genitori, già emigrati in Italia precedentemente, in età adolescenziale. Questi ragazzi il più delle volte non riconoscono più quelle figure come genitori, per loro sono degli sconosciuti. Infatti prima di arrivare in Italia sentono molto la loro mancanza e sono felici di ricongiungersi ad essi. Ma una volta arrivati qui desiderosi del loro affetto, soffrono ancora di più perché i genitori non hanno tempo per loro, dal momento che lavorano tutto il giorno. Da qui nascono tutte le loro difficoltà a scuola o in famiglia. Per loro vivere in Italia diventa una vera e propria sofferenza, di cui incolpano i genitori.

Sentendo i propri genitori come estranei, anche se adesso non più distanti, i ragazzi filippini continuano ad essere fortemente legati, invece, ai propri nonni, i quali in realtà hanno assolto alla funzione genitoriale in patria, avendo avuto, quindi, per loro un ruolo importante in tutta la fase di crescita. Da qui la loro mancanza e la sofferenza che da essa scaturisce.

Mancanza che fa scegliere, o forse accettare meno faticosamente, lavori come quello di badante, in cui la persona anziana che si accudisce ricorda il/la proprio/a nonno/a, a cui ci si sente così maggiormente vicini.

Diverso il caso, invece, dei ragazzi appartenenti alla generazione 2.0. Questi, essendo nati in Italia, non hanno mai vissuto lontano dai propri genitori, e pertanto non hanno mai dovuto affrontare le problematiche suindicate. I contrasti che questi eventualmente hanno in famiglia sono quelli che qualsiasi ragazzo adolescente, al di là della propria nazionalità, incontra nella sua vita, inerenti lo studio, gli orari, le amicizie...

In più, nella maggior parte dei casi, il rapporto genitori-figli, relativamente ai nati in Italia, si ribalta, nel senso che sono questi ultimi a fungere da punto di riferimento per i primi, e non viceversa. Ciò è vero soprattutto in merito alla lingua: imparando l'italiano sin da piccoli, che diviene per loro la prima lingua, essi non incontrano difficoltà comunicative, cosa che invece avviene per i loro genitori; ecco che così diventano per loro dei veri e propri supporti, soprattutto per quanto attiene il rapporto con le istituzioni.

Come specificato precedentemente, 8 tra i ragazzi intervistati frequentano la scuola secondaria superiore e 2 l'università.

Per quanto attiene i restanti 10 giovani lavoratori, anche questi in realtà hanno avuto esperienza, anche se breve, del sistema scolastico italiano, ma hanno preferito poi abbandonare gli studi ed iniziare a lavorare. Si tratta per lo più di filippini non nati in Italia, ma giunti qui, richiamati dai genitori, durante la fase adolescenziale, i quali hanno riscontrato profonde difficoltà, soprattutto linguistiche, nel rapporto con i compagni di classe e con gli insegnanti, nonché nelle stesse materie di studio. Alcuni di essi hanno deciso, quindi, di lasciare il mondo dell'istruzione definitivamente, altri invece hanno optato per proseguire gli studi nel proprio Paese di origine, dove pertanto ritornano periodicamente, in modo da conseguire almeno un titolo, coscienti che in Italia esso non abbia nessun valore, o con l'intenzione di integrarlo e farlo convertire tramite l'ambasciata.

Ecco la testimonianza di un ragazzino di nome Ritz:

Ho 23 anni e per ora lavoro come collaboratore domestico. Sono in Italia da sei anni. Vado e vengo dalle Filippine, infatti tra poco ci ritorno per concludere i miei studi: studio Ingegneria. Non voglio frequentare le scuole qui in Italia perché dovrei riiniziare dalle medie, quindi ci vorrebbe molto tempo, e io non ne ho perché devo lavorare. Una volta conseguito il titolo in Ingegneria nelle Filippine penso di tornare in Italia, fare tradurre il mio titolo dall'ambasciata (credo vengano conteggiate le materie o i crediti acquisiti) e poi cercare qui un lavoro inerente quello.

Quando sono arrivato in Italia avevo molte difficoltà, perché ancora non conoscevo la lingua italiana e non riuscivo a comunicare, ma con il tempo la situazione è migliorata. Per un po' di tempo ho frequentato le scuole medie al "Verona Trento" ma poi non sono andato più. Principalmente avevo problemi con i miei compagni: mi trattavano come se fossi "diverso" da loro e poi parlavano il dialetto siciliano e io non riuscivo a capire nulla. Alcuni miei compagni si comportavano bene con me, altri invece avevano un atteggiamento discriminante: spesso mi dicevano "tu sei straniero quindi questa cosa non puoi farla". Alla fine ho deciso di non continuare le scuole qui ma lavorare per poi tornare nelle Filippine. Prima avevo un permesso di soggiorno per studio ed ora per lavoro.

Per i nati in Italia, invece, la situazione è del tutto diversa. Questi, infatti, avendo appreso la lingua italiana sin da piccolissimi non hanno mai avuto problemi comunicativi, e pertanto mai riscontrato difficoltà nello studio: molti di essi hanno anche ottenuto risultati soddisfacenti.

Nello stesso tempo, però, tutti i ragazzi intervistati appartenenti alla "generazione 2.0", compresi quanti possiedono la cittadinanza italiana, raccontano di aver avuto almeno una brutta esperienza nella propria carriera scolastica, in merito alle relazioni con gli insegnanti e con i compagni di classe. Si tratta di atteggiamenti razzisti, o comunque frutto di pregiudizi culturali, tesi ad escludere dalle attività di gruppo, o a considerare come "diversi", coloro i quali hanno un colore di pelle o dei lineamenti differenti dai propri, comportamenti che vengono vissuti con grande sofferenza dai giovani filippini, soprattutto da parte di chi è nato a Messina, e non si sente profondamente differente dagli italiani. Tutti i ragazzi, però, sottolineano come siano stati emarginati dai coetanei solo in un primo momento, cioè in quella prima fase in cui ciascuno, non conoscendo l'altro, agisce in base ai propri pregiudizi e convinzioni: una volta approfondita la conoscenza, invece, sono stati accolti benevolmente nel gruppo. Racconta uno di loro, Matt:

In passato alcuni miei compagni erano soliti organizzare delle partite di calcetto ma non mi chiamavano mai. Vivevo male questa cosa, ma con il tempo tutto è cambiato, anche se in classe continuano ad esserci i gruppetti: non è una classe unita.

Ma c'è anche chi ha avuto un'esperienza opposta, come Giulia, la quale al contrario, penalizzata da un'insegnante per le proprie origini, viene difesa dai compagni:

Alle scuole medie ho avuto una brutta esperienza con la professoressa di italiano: mi ha messo sufficiente giustificando la cosa con "non è padrona della lingua". I miei compagni mi hanno difeso sostenendo che io in realtà sono nata qua e parlo la lingua italiana forse anche meglio di alcuni di loro.



Non ho mai avuto difficoltà linguistiche essendo nata qua. Mi è capitato spesso, però, che le persone non si fidassero di me vedendomi con la “faccia diversa”, ma poi, una volta sentitomi parlare, tutto è cambiato.

Se già a scuola, in cui si vive in una classe a contatto giornaliero con i compagni e con gli insegnanti, i ragazzi stranieri provano spesso il peso della diversità rispetto ai ragazzi autoctoni, e quindi in qualche modo la “solitudine”, non sentendosi pienamente “appartenenti” a quella realtà, basti pensare come la situazione peggiori ulteriormente all’università, dove il sistema è del tutto diverso e l’individualismo maggiormente presente. Lì i contatti tra ragazzi filippini e ragazzi italiani si vanno a sfumare ancora di più, e i primi percepiscono la loro diversità in maniera più amplificata.

In definitiva, da tutte le interviste effettuate emerge come l’atteggiamento degli italiani nei confronti degli stranieri sia duplice: da una parte, infatti, vi sono quanti considerano gli immigrati come coloro che vengono in Italia per rubare il lavoro agli autoctoni o soggetti criminali volti a rubare o violentare, come dimostrato dai luoghi comuni che vengono trasmessi sempre più dai mass media negli ultimi tempi, dall’altro invece ci sono coloro che, dopo un primo approccio di diffidenza e distacco, sono disposti ad avvicinarsi al “diverso” mettendo da parte i propri pregiudizi, e iniziando ad intraprendere con lui anche un rapporto di amicizia. La conoscenza approfondita, comunque, è l’elemento essenziale che permette di effettuare quel salto di qualità dalla fase di negazione a quella di integrazione.

Come più volte sottolineato in questo lavoro, i ragazzi filippini intervistati sono in parte nati in Italia ed in parte giunti qui in fase adolescenziale, quando pertanto la propria identità è stata già del tutto, o quasi, strutturata. Mentre, infatti, nel primo caso l’identità si costruisce nel tempo in seguito alle interazioni che i giovani di “generazione 2.0” hanno con i soggetti che li circondano, siano essi, quindi, sia filippini che italiani, nonché dalle esperienze di vita che questi fanno a scuola, in famiglia, con gli amici..., nel secondo caso, invece, la “generazione 1.5” emigra nel nostro Paese avendo già un’idea chiara della propria appartenenza, cosa che viene maggiormente acuita dal fatto che, soprattutto per la scarsa o nulla conoscenza della lingua italiana, frequentano, e quindi si rapportano, soltanto con i connazionali. Anzi, molti di essi riscoprono o prendono coscienza della propria identità proprio quando lasciano la patria e, ricostruendo nel Paese di accoglienza una rete di legami forti con gli altri filippini immigrati, si sentono parte della comunità così costituita, e si riconoscono in essa.

Dinanzi, quindi, ad una domanda del tipo “Ti senti italiano o filippino?” questi ultimi rispondono in maniera secca “filippino”, senza aver alcun dubbio, e quasi irritati per l’ “eresia” pronunciata.

Diverso il caso, invece, dei ragazzi nati in Italia. Essi, infatti, sospesi tra due mondi, quello rappresentato dalla famiglia di origine e quello in cui sono inseriti e che da sempre hanno sentito come proprio, dinanzi ad una tale domanda rimangono titubanti. Molti di questi si sentono parte integrante

di entrambe le culture, a metà strada tra l'una e l'altra, non essendo profondamente radicati in nessuna delle due.

In questa ambivalenza, in questo sentirsi spaesati, il sentimento di appartenenza che in alcuni prevale è quello che viene attribuito loro dagli altri. Proprio perché l'identità è frutto di un processo relazionale in cui i soggetti che entrano in gioco sono molteplici, l'autovalutazione del proprio essere è influenzata dall'immagine che la società ha di esso: se la comunità di accoglienza ti considera "diverso" finisci per sentirti anche tu tale rispetto agli altri.

Spiega, a tal proposito, Melissa:

Mi sento maggiormente filippina, perché quando sei a casa con i tuoi per forza ti senti filippina. Quando poi cammini per strada gli altri mi trattano da filippina, diversa da loro, per cui io mi sento filippina.

Non tutti, comunque, vivono questa doppia appartenenza nello stesso modo: se, infatti, alcuni si sentono disorientati poiché non si riconoscono pienamente né in una né nell'altra comunità, e se altri invece vivono questa situazione tranquillamente, anzi come un'opportunità che non tutti hanno, c'è anche chi, non essendo nato in Italia e non avendo la doppia cittadinanza, lo avrebbe voluto fortemente. E' il caso di Peppe, il quale comunque si dichiara orgoglioso di essere filippino:

Mi sento filippino. A volte vorrei essere nato qui per avere 2 cittadinanze, ma comunque non mi sento sfortunato, anzi sono orgoglioso di essere nato nelle filippine. In ogni caso penso che anche i filippini nati qui dovrebbero conoscere e non dimenticare la cultura di origine.

Quest'idea di non cancellare del tutto le proprie origini, di non dimenticare mai la cultura filippina, ma di cercare, invece, di mantenere vivo nella mente il ricordo della propria patria per chi è giunto in Italia successivamente, o di cercare di conoscere il più possibile delle Filippine, compresa la lingua, per i nati in Italia, è un tratto comune a quasi tutte le interviste. Ecco perché molti genitori di ragazzi appartenenti alla "generazione 2.0" insegnano ai propri figli il dialetto della propria provincia, in modo da non perdere le antiche tradizioni, o anche perché conoscere il filippino è importante per comunicare con quanti, emigrati in Italia da poco, ancora non sono in grado di parlare in italiano.

Spiega, infatti, Jaret:

Parlo italiano, ma ultimamente, a volte, anche Tagano, che è il dialetto della mia provincia d'origine. Comunque ho imparato il filippino solo da poco: frequentando qui le scuole ed essendo a contatto solo con italiani, eccetto i miei genitori, parlavo sempre italiano, anche a casa. Adesso invece, crescendo, ho iniziato a frequentare anche filippini, per cui ho iniziato ad impararlo.

La doppia appartenenza culturale dei nati in Italia, si evince anche dalle loro abitudini culinarie, che si potrebbero definire "ibride", poiché accanto a piatti tipici filippini compaiono la pasta o la pizza.

L'identità che ciascun individuo attribuisce a se stesso, il sentimento di appartenenza che prova nei confronti dell'una o dell'altra comunità, poi, influisce anche sulle sue relazioni sociali: la scelta dei ragazzi da frequentare, infatti, dipende molto da quel sentirsi più filippino o italiano che ti porta ad avvicinarti ai tuoi "simili" e a rimanere invece lontano dai "diversi". Dinanzi all'"altro", molto spesso, la reazione è di paura o vergogna, cosa che non si riscontra soltanto negli autoctoni verso gli immigrati, ma viceversa anche in questi ultimi rispetto agli italiani. Questi sentimenti, nonché i pregiudizi radicati nel tempo, portano, quindi, le due comunità non soltanto a non integrarsi tra loro, ma neanche ad avvicinarsi l'una all'altra, rimanendo perfettamente distinte.

C'è chi, così, come Giulia, ragazza nata in Italia, che conoscendo sia ragazzi filippini che italiani, dopo aver provato una volta a farli "convivere" in occasione del suo diciottesimo compleanno, ha deciso di organizzare uscite separate ed alternate: il sabato con gli amici italiani e la domenica con quelli filippini.

Ho entrambi, sia amici italiani, soprattutto conosciuti a scuola, che filippini. Da quando mi sono trasferita a Roma per la specialistica, però, non ho più molti rapporti con i miei ex- compagni, perché anche loro sono tutti via per studiare. Quando ero qui a Messina di solito uscivo il sabato con gli amici italiani e la domenica con quelli filippini. Ho provato a conciliare le amicizie italiane e quelle filippine ma non ci sono riuscita. Alla mia festa di 18 anni ho invitato entrambi, italiani e filippini, ma non si sono integrati per nulla, per tutta la sera sono rimasti separati. Da quel momento non ci ho riprovato più. I filippini si vergognano ad uscire con gli italiani.

Questa scelta delle uscite separate è stata riscontrata in tutte le interviste dei ragazzi filippini nati in Italia, gli unici ad avere amici italiani, conosciuti per lo più a scuola o all'università.

L'unico caso, infatti, di reale integrazione interculturale, di frequentazione contemporanea tra ragazzi italiani e filippini, è quello di Matt, diciottenne amante della Break-dance, il quale spesso è solito incontrarsi, presso la Stazione Marittima, con altri giovani, appartenenti ad entrambe le culture, per ballare insieme. Ciò testimonia come comuni interessi e passioni possano comunque superare le barriere culturali ed essere, invece, mezzi facilitanti il dialogo e le relazioni.

Per i ragazzi appartenenti, invece, alla "generazione 1.5" la situazione è profondamente diversa. Questi, infatti, non hanno necessità di effettuare una scelta tra italiani e filippini, e stabilire giorni differenti da dedicare a ciascuno, dal momento che hanno con gli autoctoni solo rapporti lavorativi e frequentano perciò per lo più solo connazionali. La vergogna, comunque, così come la paura di non essere accettato, sono i sentimenti maggiori che si provano e che vengono adottati come causa principale della mancanza di contatti tra le due culture, oltre che la differenza di gusti ed interessi.

Se i rapporti tra le due diverse comunità sono già difficili per quanto attiene i rapporti d'amicizia, o ancor prima la semplice conoscenza, la

situazione si complica ulteriormente quando si parla di fidanzamento o matrimonio misto.

Eccetto rare eccezioni, infatti, tutti gli intervistati sono dell'idea di sposarsi soltanto con persone filippine, dal momento che le differenze culturali tra i due popoli sono notevoli e ciò spinge a non sentirsi molto compresi e a proprio agio con gli italiani.

Esiste, però una differenza tra giovani di "generazione 2.0" e giovani di "generazione 1.5" in merito a questo. Mentre, infatti, i primi sono arrivati a questa conclusione, cioè quella di trovarsi meglio con i connazionali e pertanto di non essere favorevoli ai matrimoni misti, dopo aver però fatto un'esperienza di tal genere, cioè avendo avuto ragazzi/e italiani/e nella loro vita, i secondi invece non hanno mai avuto, e non intendono averla, questa possibilità, soprattutto dipendente dal fatto che, come precedentemente sottolineato, non hanno mai avuto rapporti d'amicizia con gli italiani, se non contatti lavorativi.

Le differenze culturali, già problematiche nelle amicizie, sono un ostacolo notevole nei rapporti maggiormente profondi tra individui "diversi". Sia che si tratti di più intima o meno religiosità, di maggior o meno romanticismo e rispetto, di abitudini o gusti differenti, in ogni caso queste differenze portano i filippini a rimanere fortemente legati gli uni agli altri e a costituire una comunità che appare sostanzialmente rigida e chiusa.

Inoltre, un dato che è emerso dalle interviste effettuate e che suscita parecchia sorpresa perché inaspettato, è quello secondo cui non soltanto le due comunità, filippina da una parte ed italiana dall'altra, tendono a rimanere separate tra loro, ma all'interno della stessa popolazione filippina esiste un'ulteriore differenziazione: vi è infatti la presenza di due diversi gruppi che rimangono fondamentalmente distinti, l'uno rappresentato dai ragazzi nati in Italia e l'altro da quanti vi sono giunti in un secondo momento. All'interno della stessa comunità, quindi, esistono due più piccole fette di cittadini che, pur avendo le stesse origini, si percepiscono come "diversi" e non solo non si frequentano ma addirittura si scherniscono a vicenda. Spiega bene una ragazzina di nome Melissa:

Comunque esistono due gruppi di ragazzi filippini: un gruppo è costituito dai nati in Italia, che tra loro parlano italiano, e l'altro dai filippini arrivati qui da grandi, che invece parlano filippino. Molti dei nati in Italia non sanno parlare filippino. Comunque questi due gruppi non si frequentano tra loro, anzi il secondo gruppo chiama "snobini" i nati in Italia, perché per l'abbigliamento, i modi di fare e la lingua sono più vicini agli italiani. Al massimo si gioca insieme ai tornei di basket. Anche quando ci incontriamo al Fantasy (sala-giochi) rimaniamo separati. Comunque dall'abbigliamento si capisce subito chi è nato qui e chi no. I nati qui hanno maggiormente la mentalità italiana.

E alla domanda sul perché i ragazzi nati in Italia non frequentino quelli arrivati successivamente, trattandosi sempre di filippini, risponde:

Non stiamo insieme perché abbiamo interessi diversi: noi siamo più vicini agli italiani, diciamo che siamo più mondani, ci piace andare a ballare o al cinema, mentre loro amano stare in casa, suonare la chitarra.

Come sottolineato da Melissa, gli appartenenti ai due gruppi possiedono abitudini di vita, interessi e gusti, relativamente all'abbigliamento, alla gestione del tempo libero, ai locali frequentati..., differenti tanto da essere quasi "estranei" gli uni agli altri. I nati in Italia, infatti, hanno introiettato aspetti di ambedue le culture, avendo inevitabilmente assunto degli atteggiamenti e delle tradizioni proprie degli italiani, come concepire il divertimento in compagnia (ballo o cinema ad esempio) o seguire le mode e le firme. I ragazzi appartenenti alla "generazione 1.5", di contro, i quali possiedono un'identità etnica più forte, sono fedeli alla propria cultura, discostandosi pertanto da quanti da loro vengono considerati "snobini" perché più vicini agli occidentali, perché hanno perso parte della loro identità originaria.

Per alcuni, poi, la differenza maggiore tra i due gruppi, e che ostacola le loro relazioni reciproche, è la lingua. Le "generazioni 2.0", infatti, parlano poco e male il filippino, che di solito gli è stato insegnato dai genitori da grandi, o che hanno appreso a contatto con parenti o ragazzi giunti da poco in Italia: questi ragazzi anche a casa, con i genitori, parlano l'italiano.

Al contrario, la generazione 1.5" non conosce l'italiano, o utilizzandolo solo durante l'attività lavorativa, non ne ha grande padronanza, e ciò non facilita la comunicazione tra le due comunità.

Addirittura esistono differenze linguistiche anche all'interno della stessa famiglia. E' il caso di due fratelli, Anna (di 15 anni) e Vin (ventiduenne), entrambi nati nelle Filippine e giunti in Italia con i genitori, la prima a 7 anni e il secondo a 16. Mentre Anna dichiara di parlare quasi sempre italiano, sia a scuola che a casa con i genitori, Vin invece afferma di parlare sempre filippino. A differenza del ragazzo, infatti, Anna conosce bene la nostra lingua e spesso funge da "interprete" con il fratello.

Ciò detto, appare chiaro come la diversa età in cui si emigra in Italia influisce profondamente sulle abitudini, sulle capacità, nonché anche sulle prospettive future e sui sentimenti di appartenenza dei giovani: Vin, infatti, si sente filippino e sogna di ritornare a vivere nel proprio Paese, portando con se eventualmente una ragazza italiana; di contro, la sorella è fiera della propria "doppia appartenenza", che vive molto positivamente, e vorrebbe continuare a vivere in Italia e diventare un medico. Purtroppo (come lei sostiene con amarezza) i propri sogni sono condizionati dai genitori, i quali intendono ritornare presto in quel Paese che per lei è quasi estraneo e dove vorrebbe tornare solo per vacanza.

Dalle interviste effettuate è emersa, poi, una sostanziale differenziazione tra figli maschi e figlie femmine per quanto attiene il loro trattamento da parte dei genitori, la libertà, la gestione del loro tempo libero, in definitiva le concrete possibilità di azione che queste ultime possiedono.

In realtà non è stato per nulla semplice ottenere informazioni di tal genere dai ragazzi intervistati, soprattutto dai maschi: molti, infatti, hanno

negato la presenza di differenziazioni, altri invece sull'argomento non si sono dilungati molto, come se esistesse un vero e proprio tabù.

Nonostante questo è stato possibile, però, comprendere come le ragazze, indipendentemente dall'età, siano maggiormente sottoposte al controllo dei genitori rispetto ai loro fratelli e debbano sottostare a regole precise inerenti le persone da frequentare e gli orari di uscita e di ritorno a casa.

Non sono solo i ragazzi a dichiarare che esistano effettivamente dei trattamenti diseguali, ma ciò è confermato anche dalle stesse ragazze.

Mentre, però, l'atteggiamento delle ragazze nel descrivere questo comportamento duplice dei genitori è stato quello di semplice e normale constatazione, come se fosse talmente naturale e scontato da non provocare in loro nessuna reazione, invece nei ragazzi è stato riscontrato un atteggiamento quasi di giustificazione e di approvazione verso i familiari. Questi, infatti, tendono a motivare il tutto con l'idea che le ragazze siano soggetti maggiormente deboli e pertanto da difendere, e a considerare l'atteggiamento genitoriale, nonché il loro stesso (in quanto loro stessi spesso esercitano questo controllo sulle sorelle, specialmente più piccole) come segno di amore e preoccupazione verso di loro. Ad esempio Vin dichiara al riguardo:

I miei genitori fanno differenze tra me e mia sorella, soprattutto nelle uscite: io posso andare ovunque perché sono grande e maschio, mentre mia sorella no perché è piccola e femmina.

E quando gli viene chiesto il perché di queste differenziazioni, abbracciando e sorridendo alla sorella accanto a lui, quasi come se volesse difenderla da qualcosa, risponde:

Lei a casa mia è la principessa.

Ma il differente trattamento verso le ragazze, la "protezione" nei loro riguardi e la forte gelosia non sono attuati solamente dai genitori o dai fratelli, ma anche dai fidanzati: terminato il controllo della famiglia, o in aggiunta ad esso, è presente quello del fidanzato, che per certi versi appare forse ancor più accentuato.

A dimostrare questo aspetto è stata soprattutto l'esperienza avuta con due ragazzi intervistati, Rigor e Francesco. Durante l'intervista questi hanno dichiarato di essere fidanzati rispettivamente il primo con una ragazza nata in Italia che frequenta il 4° anno presso l'I.T.C. "Jaci" e il secondo con una ragazza universitaria figlia di padre italiano e madre filippina. Per la grande rilevanza che soprattutto l'ultima ragazza avrebbe potuto apportare alla presente ricerca, ho chiesto ad entrambi di mettermi in contatto con loro per un incontro. La loro titubanza e diffidenza era molto evidente, e nonostante le mie ripetute richieste per giorni i due hanno sempre evitato di farmi incontrare. Ho allora chiesto loro di darmi il numero di telefono in modo da poterle contattare io personalmente, li ho anche rassicurati dicendo che

avrebbero potuto assistere all'intervista in modo da non essere io sola con loro, ma nulla, fin quando mi hanno detto chiaramente che non volevano assolutamente che io parlassi con le loro fidanzate, e quasi per accontentarmi, mi hanno dato il numero di due amici maschi per sottoporre a loro delle domande.

Appare chiaro, quindi, come ci siano proprio fattori culturali alla base di questa differenziazione di genere, che non interessa evidentemente soltanto le generazioni passate ma anche quelle più giovani. Sarebbe importante capire, in studi futuri, se questi comportamenti continueranno a persistere o se invece, a contatto con la nostra cultura la quale è, anche se non in tutti i contesti, maggiormente emancipata vadano invece a scomparire e a conformarsi al modello occidentale.

Relativamente ai sogni e alle prospettive future dei giovani stranieri intervistati, è stato riscontrato come sussistano almeno due differenziazioni in merito, tra i filippini nati in Italia e quelli appartenenti alla "generazione 1.5".

Innanzitutto, una prima diversità riguarda le aspettative professionali di questi ragazzi. Infatti, coloro i quali sono arrivati in Italia da poco, svolgendo per lo più le stesse attività lavorative dei propri genitori, quindi badanti o collaboratori domestici (eccetto Francesco che lavora in una concessionaria di automobili), non immaginano un futuro diverso e vivono la situazione con rassegnazione, coscienti anche del fatto che il proprio titolo di studio nel nostro Paese non abbia valore. Tutti, però, si dimostrano favorevoli, nel caso in cui riuscissero a trovare una mansione confacente le proprie competenze, a cambiare attività.

Coloro i quali, invece, sono nati in Italia, e quindi sono cresciuti nei nostri banchi di scuola, a contatto con i coetanei italiani, assunte anche delle abitudini di vita differenti da quelle originarie, hanno delle prospettive future molto elevate, non soltanto rispetto ai loro connazionali, ma addirittura rispetto anche a molti giovani italiani stessi. Basta leggere alcune testimonianze per rendersi conto di ciò. Ad esempio Jaret, un ragazzino quindicenne che frequenta il 2° anno presso il liceo scientifico "Seguenza" pensa di iscriversi all'università per diventare ingegnere aereospaziale:

Dopo le scuole superiori vorrei iscrivermi in ingegneria. Ingegneria Aereospaziale.

E dopo avergli detto che qui a Messina non esiste questo tipo di corso risponde con sicurezza:

A Milano o Pisa, ancora non so.

O, ad esempio, Giulia, una ragazza che frequenta a Roma il 1° anno del corso di laurea magistrale in Interpretariato di conferenza, che addirittura sogna di lavorare all'ONU o al Parlamento Europeo come interprete o traduttrice:

Vorrei finire l'università e poi lavorare come interprete o traduttrice. A Messina ci sono possibilità lavorative di tal genere, ma il mio sogno sarebbe quello di lavorare negli USA o a Londra, dove sono stata per un mese. Il mio obiettivo è quello di arrivare all'ONU o al Parlamento Europeo.

E che dinanzi al mio stupore ribatte:

Studiando a Roma potrei avere questa possibilità, anche perché tutti i miei insegnanti fanno parte di importanti organizzazioni internazionali. Basta solo impegnarsi ed essere bravi. Ogni giorno il mondo cambia e il lavoro bisogna inventarselo, quindi è necessario dare il meglio di sé.

Da quanto emerso, appare chiaro come i ragazzi appartenenti alla "generazione 2.0" non abbiano come modelli professionali di riferimento i propri genitori, ma anzi vogliano "riscattarsi" socialmente diventando architetti, medici, ingegneri..., cioè svolgendo le professioni maggiormente riconosciute a livello sociale, quasi a voler uscire dalla propria condizione di emarginazione, e portando avanti i propri sogni con sicurezza e determinazione. Questa voglia di "rifarsi", però, non è solo dei giovani, ma ha alle spalle lo stesso desiderio dei genitori di vedere i propri figli diventare "qualcuno", di superare quella situazione di subalternità in cui si trovano. Se, infatti, questi sono rassegnati e restii a qualsiasi innovazione che li possa coinvolgere, quando si parla dei propri figli sono pronti a mettersi in gioco e a scommettere su di loro. Accade spesso, però, che in questo modo i ragazzi, dinanzi alle grandi aspettative dei genitori, si sentano frustrati e oppressi, sospesi tra il cercare di non deluderli e il realizzare i propri sogni in base alle proprie capacità ed interessi. E' il caso, ad esempio, di Melissa:

Se potessi tornare indietro, comunque, non rifarei il liceo classico ma mi iscriverei all'Istituto Alberghiero per poi andare a lavorare e non all'università. La mia situazione è pesante: i miei si aspettano sempre tanto da me; dopo tutti i sacrifici che hanno fatto vogliono che io sia brava; mi ripetono sempre "noi vogliamo che un giorno diventi tu quella che dà gli ordini e non quella che viene comandata".

Ritornando alle differenze tra ragazzi nati nelle Filippine e ragazzi nati in Italia, in riferimento alle proprie prospettive future, esiste anche un altro importante elemento di divergenza. I primi, infatti, vedono il periodo che stanno vivendo, cioè quello migratorio, come una fase transitoria della propria vita, e sognano, dopo aver guadagnato abbastanza, di ritornare a vivere nelle Filippine.

Gli altri, invece, vedono le Filippine come un Paese esclusivamente in cui andare in vacanza, mentre vogliono continuare a vivere in Italia, o addirittura, andare all'estero. Ecco come rispondono alcuni ragazzi relativamente a rimanere in Italia o tornare nel proprio Paese di origine.

Da quanto emerso si può concludere questo intervento dicendo che, se la posizione dei ragazzi di "generazione 1.5" non si discosta ancora molto da quella degli immigrati adulti che sono giunti in Italia già da qualche anno, i nati in Italia presentano invece delle specificità, in termini di bisogni,



abitudini, valori, prospettive future, che non possono per nulla essere trascurate.

Le politiche sociali, e quindi le azioni e i servizi territoriali in favore degli stranieri, per essere realmente adeguate ed efficaci devono tenere in considerazione molteplici aspetti, alcuni dei quali sono stati messi in luce dall'analisi effettuata. Ciò al fine di promuovere percorsi d'integrazione che non possiamo pensare si realizzino spontaneamente, in loro assenza i rischi di una impossibile gestione dei conflitti aumentano. Non si può più pensare che questi ragazzi saranno disponibili ad accettare di essere marginalizzati dalla nostra comunità com'è avvenuto per i propri genitori, quando di fatto loro a pieno titolo ne fanno parte.

E' quindi necessario rivisitare tutto il sistema, politico, economico e sociale, al fine di realizzare una reale accoglienza ed apertura verso l'Altro, senza più cercare di rifugiarsi dietro l'idea di una cittadinanza monocolora, omogenea e uniforme.

## Bibliografia

AMBROSINI M.- MOLINA S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione e Società Giovanni Agnelli, Torino.

BOSISIO R.- COLOMBO E.- LEONINI L.- REBUGHINI P. (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli Editore, Roma.

CARITAS/MIGRANTES (2007), *Dossier Statistico Immigrazione 2007 XVII Rapporto*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma.

CARITAS/MIGRANTES (2008), *Dossier Statistico 2008 XVIII Rapporto*, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma.

COLOMBO E. (2005), *Navigare tra le differenze*, in R.Bosisio-E.Colombo-L.Leonini-P.Rebughini (2005), *Stranieri & Italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli Editore, Roma.

COMMISSIONE PER LE POLITICHE DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* a cura di Giovanna Zincone, il Mulino, Bologna.

FALCONE E., *Adolescenti e immigrazione: processi di acculturazione*, 15/08/2005, su [www.vertici.com](http://www.vertici.com)

FAVARO G. (2005), *Futuri cittadini:l'integrazione scolastica dei minori stranieri*, in "Cittadini in crescita" Rivista del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, n°1/2005, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Istituto degli Innocenti, Firenze.

FAVARO G. (1998), *Vivere <tra>. Ricerca di identità e condizioni di vita dei bambini e dei ragazzi immigrati*, in "Servizi Sociali", anno XXV 2/1998, Centro Studi e Formazione Sociale Fondazione Emanuela Zancan

LEHMANN A. (2004), *Fai sport e sarai dei nostri!*, in “Mobile 5/04 - La rivista di educazione fisica e sport, su [www.mobile-sport.ch](http://www.mobile-sport.ch)

MAROCCO MUTTINI C.- ZUFFANTI F. (1999), *Crisi adolescenziale e migrazione. I problemi di identità e integrazione*, in “Orientamenti pedagogici” Rivista internazionale di scienze dell’educazione, luglio-agosto 1999 n°4, Società editrice internazionale Torino.

MEO M. (2007), *Lo straniero inventato*, Franco Angeli, Milano.

MINISTERO DELL’ISTRUZIONE, DELL’UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA-  
DIPARTIMENTO PER L’ISTRUZIONE –DIREZIONE GENERALE PER LO STUDENTE-  
UFFICIO PER L’INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI STRANIERI, *Rapporto sull’Integrazione degli alunni stranieri*, febbraio 2005.

OCCHIOGROSSO F. (1996), *Il rispetto dell’identità del minorenne in contesti multietnici e multirazziali*, in “Minori e Giustizia” 4/1996, Franco Angeli, Milano 1996.

RICUCCI R. (2005), *La generazione <1.5> di minori stranieri. Strategie di identità e percorsi di integrazione fra famiglia e tempo libero*, in “Polis” XIX, 2 agosto 2005

SCIOLLA L., *Memoria, identità e discorso pubblico*, in [www.dsoc.unibo.it](http://www.dsoc.unibo.it)

SCIOLLA L. (2000), “*Riconoscimento e teoria dell’identità*”, in D. Della Porta, M. Greco, A. Szakolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio. Saggi in onore di Alessandro Pizzorno*, Laterza, Roma-Bari.

SCUOLA SICILIANA DI SERVIZIO SOCIALE ENAIP-ACLI MESSINA, *Le migrazioni straniere: una sfida per i servizi sociali. Una ricerca condotta a Messina*, (a cura di) A. Cammarota-T. Tarsia, Editrice ComunicAzione, Messina 2007

SEMPREBON M. E TORNIERI G. (2005), *Quale identità culturale per la seconda generazione? Materiale per il dibattito*, Verona gennaio 2005, da [www.cestim.it](http://www.cestim.it)

SIRNA TERRANOVA C. (1997) , *Pedagogia interculturale. Concetti, problemi, proposte*, Edizioni Guerini, Milano.

VALTOLINA G.- MARAZZI A. (2006), “*Appartenenze multiple. L’esperienza dell’immigrazione nelle nuove generazioni*”, Fondazione ISMU, Milano.

### **Siti Internet**

[www.comunedimessina.it](http://www.comunedimessina.it)

[www.corriereasia.com](http://www.corriereasia.com)

[www.globaleducation.edna.edu.au](http://www.globaleducation.edna.edu.au)

[www.istat.it](http://www.istat.it)

[www.philital.com](http://www.philital.com)

[www.photius.com](http://www.photius.com)

[www.rai.it](http://www.rai.it)

[www.unicef.it](http://www.unicef.it)

[www.viaggiare Sicuri.it](http://www.viaggiare Sicuri.it)

[www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)